

# La prima lettera di Paolo ai Corinzi

Conversazioni bibliche  
di don Claudio Doglio

## 5. L'atteggiamento di fronte al matrimonio (1Cor 7)

La comunità cristiana di Corinto, nei suoi primi anni di vita, ha dovuto affrontare diverse problematiche di vita comunitaria ed anche questioni teologiche. Forse proprio perché all'interno della comunità cristiana c'erano diversi modi di vedere e di valutare le situazioni, si erano venuti a creare degli attriti che avevano portato alle divisioni e ai contrasti che già abbiamo incontrato nei primi capitoli di questa lettera. Paolo ha avuto notizia di queste divisioni e ha affrontato, scrivendo ai Corinzi, le questioni che gli sono giunte all'orecchio: la divisione nei vari partiti, quel caso dell'incestuoso, il problema dei giudizi presso i tribunali pagani e poi la problematica generale della porneia. Ma oltre ai problemi di cui ha avuto notizia, ci sono delle questioni che i Corinzi stessi hanno sottoposto a Paolo. O la gente di Cloe ha portato un biglietto all'apostolo, oppure è stata la delegazione di quei tre, Stefana, Fortunato e Acaico che sono nominati alla fine della lettera, ad aver recapitato all'apostolo, mentre si trova ad Efeso, una specie di lettera con delle domande, delle questioni perché l'apostolo dica il suo parere relativamente a delle discussioni che sembrano animate all'interno della comunità di Corinto. Uno di questi problemi riguarda proprio il matrimonio e la verginità, oppure, potremmo dire così, la liceità del matrimonio ed è a questo argomento che viene dedicato l'intero capitolo 7 della prima lettera ai Corinzi.

Possiamo immaginare, partendo dalla lettura del testo, che nella chiesa di Corinto ci fossero almeno due tendenze: una che potremmo chiamare dei *libertari* ed un'altra dei *rigoristi*. Abbiamo già avuto modo di incontrare quel gruppo di persone che si appella al criterio generale di Paolo della libertà, "tutto mi è lecito"; chiamiamoli libertari o libertini, sono persone che in base al principio generale del superamento della

legge, ritengono che ogni comportamento morale sia lecito: ognuno è libero di comportarsi come vuole.

Dall'altra parte scopriamo che esiste anche un gruppo, estremista, ma all'opposto, cioè rigorista, il quale ritiene che addirittura il matrimonio è illecito. Qui siamo nell'ambito sempre della vita sessuale e il trapasso da un argomento all'altro è facile all'apostolo. Se quel gruppo si abbandona alla porneia come se niente fosse, ritenendo lecito qualunque atteggiamento, dall'altra parte c'è qualcuno nella comunità di Corinto che ritiene peccato anche il matrimonio.

In gergo tecnico si parla di encratiti; l'encrâteia (“ἐγκρατεία”) in greco è la penitenza o la continenza, il rigore moralista e questo gruppo poi avrà un seguito anche nei secoli seguenti e si creerà una mentalità eccessivamente rigorista che contesta il matrimonio come negativo, immorale.

Credo che al di là della apparente opposizione estrema fra queste due posizioni, dobbiamo ricercare la radice comune che genera questo modo di pensare. Come ricordate, nella comunità di Corinto un problema vivace è quello della sapienza, della conoscenza, perché alcuni cristiani hanno la pretesa di *conoscere* la realtà e il progetto di Dio e questa “conoscenza” li mette al di fuori della morale. Siamo agli inizi di un movimento che avrà un grande sviluppo nei secoli seguenti, e molto pericoloso per la fede cristiana, chiamato *gnosticismo*, la gnosi in greco “γνῶσις” (gnosis) vuol dire “conoscenza”. Il movimento gnostico ritiene, per ridurre all'essenziale ed anche semplificando un po', che la salvezza coincida con la conoscenza. Sei salvo quando sai, quando conosci il mistero; quindi l'approfondimento teologico, la conoscenza del mistero ti dona la salvezza. Deriva da questo atteggiamento il disprezzo per chi non sa, per chi non conosce, per il cristiano ignorante, semplice o debole, come più avanti troveremo che Paolo li definisce.

Ma questo atteggiamento della conoscenza come fonte di salvezza si basa su una mentalità tipicamente greca che ha in Platone uno dei suoi rappresentanti migliori e questa mentalità in certo modo è entrata anche nel pensare comune cristiano che distingue nettamente fra materia e spirito. E, parlando della persona umana, distingue radicalmente il corpo dall'anima e, quasi per definizione, si afferma che lo spirito è buono, ma la materia è cattiva; di conseguenza l'anima è la parte buona, il corpo è la parte cattiva. Quindi questa mentalità greca e platonica sviluppa una coscienza della intelligenza, della conoscenza, come superamento della materialità. La testa che si libera dalla materia, l'anima che si libera dal carcere del corpo per poter contemplare le idee, il mondo superiore, liberandosi appunto dalla materia che rappresenta una prigionia negativa. Il disprezzo della materia e del corpo porta gli gnostici a teorizzare la salvezza riducendola ad un fatto di cervello, di testa. Ora, il disprezzo della materia, quindi anche della corporeità, produce due effetti così diversi: da una parte si ritiene che tutto ciò che è materiale è cattivo,

intrinsecamente, radicalmente cattivo, il corpo è cattivo, e allora tutto ciò che si può fare con il corpo è negativo e allora anche la sfera sessuale diventa radicalmente cattiva. Bisogna negare completamente tutto quel mondo perché appena vi si accenna si arriva nel mondo del male ed ecco l'encratismo, il rigorismo, quell'atteggiamento sessuofobo che ritiene questa corporeità sessuata completamente negativa. Ma dall'altra parte lo stesso modo di ragionare produce l'effetto contrario: dato che la materia è negativa ed è vile, non conta, non ha valore per la nostra esperienza, per cui l'importante è ciò che pensa la testa, ma ciò che fa il corpo è indifferente. Quando c'è il sentimento, quando ci sono le idee buone, se poi con il corpo si vivono delle azioni immorali questo è indifferente, non conta, non vale perché tanto il corpo fa tutto male e quindi tutto è lecito. Vedete come atteggiamenti così opposti, di fronte ad una questione concreta, hanno in realtà un'unica radice in questa mentalità gnostica. L'apostolo Paolo cerca di rispondere a questa problematica tenendo conto che i suoi immediati lettori, cioè gli uomini e le donne di Corinto, sono divisi in alcuni gruppi con mentalità molto diversa e quindi deve stare attento per indicare una corretta via di equilibrio, per mostrare come ci siano verità in entrambi gli atteggiamenti, ma nessuno dei due deve essere assolutizzato contro l'altro perché entrambi, se assolutizzati, diventano negativi.

Leggiamo allora il testo del capitolo 7 che possiamo dividere chiaramente in due parti: la prima va dal versetto 1 al 24, la seconda dal versetto 25 fino alla fine del capitolo, versetto 40. Un capitolo molto corposo e ampio, di 40 versetti, lo notiamo confrontandolo con il capitolo 8° che invece è di solo 13 versetti. La prima parte di questo capitolo potremmo intitolarlo l'atteggiamento cristiano verso il matrimonio, mentre la seconda parte riguarda i non sposati, l'atteggiamento di chi non è sposato e quindi come porsi di fronte al matrimonio per quelli già sposati e per quelli non sposati.

Innanzitutto Paolo pone alcune precisazioni sull'atteggiamento rigorista; l'inizio ci dice chiaramente che sta rispondendo ad una questione rivoltagli per iscritto.

*7,<sup>1</sup> Quanto poi alle cose di cui mi avete scritto, è cosa buona per l'uomo non toccare donna;*

e qui troviamo già un problema; la seconda parte del versetto è una affermazione di Paolo? sembra di no, sembra piuttosto il tema, il titolo della questione.

Veniamo adesso, dice l'apostolo, alle cose di cui mi avete scritto. Immaginiamo "due punti e aperte virgolette" secondo il nostro modo di scrivere. Il problema sarebbe: è cosa buona per l'uomo non toccare donna. Quindi l'ideale, il bene, consiste nella esclusione del rapporto con l'altro sesso; quindi è una affermazione di principio. Ma questa è l'affermazione dei rigoristi, di quello che poi sarà il movimento degli

enkratiti, non è una affermazione paolina e difatti Paolo, subito dopo avere enunciato la questione problematica, dice:

*<sup>2</sup>tuttavia, per il problema della porneia,*

si traduce incontinenza, però è lo stesso problema di cui si è parlato prima, ed è questione di dissolutezza morale, di libertinismo sessuale, mentre il termine incontinenza forse oggi evoca altri problemi,

*ciascuno abbia la propria moglie e ogni donna il proprio marito.*

E quindi Paolo innanzitutto contesta il principio della negazione del matrimonio. Chi per principio nega che il matrimonio sia una cosa buona, viene smentito da Paolo. La motivazione che Paolo adduce è molto pratica e in questo contesto Paolo non fa grande lavoro di teologia, sta cercando di discutere a livello del suo uditorio senza dare troppi fondamenti teologici. Noi dobbiamo leggere questo testo non considerandolo un trattato sul matrimonio cristiano; il rischio è quello di voler trovare tutto o tutta la teologia paolina sul matrimonio in questo testo. Non era l'intento di Paolo, non ha voluto fare una trattazione organica e completa, ha cercato di rispondere a delle questioni precise, forse pensando anche a delle persone concrete che avevano posto il problema e risponde con argomenti molto concreti, spesso anche banali, forse limitati, ed è importante che notiamo questa differenza di livello nel testo.

In questo capitolo 7 troveremo dei vertici di poesia e di teologia e dei passaggi abbastanza bassi di semplice buon senso umano. Dobbiamo tenere conto della natura familiare che ha questa lettera e non confonderla con un trattato sistematico e quindi anche la recezione che noi ne facciamo come testo biblico, base per la nostra fede, è mediata dalla interpretazione della chiesa e da un senso globale che tiene conto di tutta la Scrittura e di tutta la tradizione: non prende un versetto e non lo assolutizza.

In base a questa affermazione di Paolo sembra che la giustificazione del matrimonio sia quello che i canonisti avevano definito il “remediun concupiscentiae”: il rimedio per la concupiscenza è il matrimonio. Visto che lo si vuole fare, allora facciamoglielo fare in modo regolare, perché altrimenti ci sarebbe una situazione generalizzata di porneia. Questa è la base iniziale da cui Paolo parte; dopo di che sottolinea anche l'importanza di questa sfera sessuale nella vita matrimoniale e proprio contro coloro che ne negavano il valore, Paolo sostiene l'importanza, addirittura la necessità di questi rapporti. È erede di una tradizione giudaica, ha studiato queste cose da fariseo, da rabbino, su alcuni manuali che hanno trasmesso proprio anche queste regole del “dovere” al punto che poi in un certo linguaggio un po' desueto, ma comune ancora fino a pochi anni fa si parlava del “debito coniugale”.

*<sup>3</sup>Il marito compia il suo dovere verso la moglie; ugualmente anche la moglie verso il marito.*

E adesso dà la motivazione, il livello si alza.

*<sup>4</sup>La moglie non è arbitra del proprio corpo, ma lo è il marito;*

non è padrona, non ha la potestà del proprio corpo; a quel punto potrebbe fermarsi e sarebbe una affermazione molto giudaica e invece fa la formulazione paritetica:

*allo stesso modo anche il marito non è arbitro del proprio corpo, ma lo è la moglie.*

E ugualmente, con la stessa identica formulazione speculare, afferma che il marito e la moglie perdono il diritto al proprio corpo, non sono più padroni di se stessi. È un riferimento già molto più profondo, fa riferimento ad un tema che si trova nei Salmi in cui l'orante dice al Signore "io sono tuo" ed è l'obiezione ad una mentalità di chi afferma "Io sono mio". Nel momento del matrimonio avviene questo esproprio della persona in quanto dono libero, gratuito e generoso di sé all'altro e Paolo sottolinea con forza che questo dono non è teorico, ma concreto, e quindi legato anche al corpo; non è da banalizzare riducendolo a quello che ancora una volta i giuristi hanno definito "ius in corpus" cioè "il diritto al corpo". È qualche cosa di molto di più; come ha detto "glorificate Dio nel vostro corpo", così adesso sottolinea come non è possibile una relazione d'amore, noi diremmo "platonica" cioè solo di testa, ma tutta la corporeità ne è implicata e la persona stessa, in quanto è un corpo, appartiene al coniuge.

*<sup>5</sup>Non astenetevi tra voi se non di comune accordo e temporaneamente, per dedicarvi alla preghiera, e poi ritornate a stare insieme, perché satana non vi tenti nei momenti di passione.*

Forse Paolo fa riferimento, in modo concreto, a qualche situazione che conosce, forse ha qualche coppia di cristiani che presa da questa eccessiva devozione aveva deciso di non avere più rapporti sessuali e così andava avanti nella vita di fede e teorizzava forse che era un bene, che bisognava fare così. Paolo innanzitutto mette avanti l'idea del comune accordo, che non sia l'iniziativa di uno dei due che è mosso da santo zelo; lo limita nel tempo: che non sia una decisione permanente, che sia una scelta di tipo penitenziale. Ad esempi s. Agostino ancora al suo tempo, nelle omelie all'inizio della quaresima fra gli esempi di digiuno cita sempre l'astinenza sessuale dei coniugi. Dice: "dico dei coniugi, eh! non le cose immorali, quelle tutto l'anno bisogna evitarle! Quelle dei coniugi, che sono buone, se ne può fare digiuno in quaresima come si fa digiuno del cibo". Forse non siamo più abituati ad una predicazione di questo genere, nell'antichità era comune. Paolo sottolinea che può avere un valore, ma di comune accordo e temporaneo e non fine a se stesso, ma sottolinea l'esigenza di un fine che può essere quello della preghiera. È probabile che nella memoria di Paolo giochi il ricordo dell'episodio di Sara e Tobia, nel libro biblico di Tobia, dove si narra appunto che questi due sposi per tre sere pregano soltanto, diventa

un esempio e allora Paolo dice: e va beh! se lo fate di comune accordo per dedicarvi alla preghiera può andare, ma che non diventi una fonte di orgoglio, perché preso in sé diventa un criterio di disprezzo del corpo e di una arroganza superba della propria capacità.

Dopo che ha dato queste indicazioni, quasi si giustifica e aggiunge:

*<sup>6</sup>Questo però vi dico per concessione, non per comando.*

Vale per le due indicazioni che ha già dato; la prima è quella che ognuno abbia la sua moglie e il suo marito, la seconda è quella di astenersi. Dice: ve lo dico per concessione, non che comando che tutti si sposino, e non comando neanche che ci sia una astinenza, dico che si può fare.

*<sup>7</sup>Vorrei che tutti fossero come me; ma ciascuno ha il proprio dono da Dio, chi in un modo, chi in un altro.*

In greco la parola dono è “χαρίσμα” (càrisma), carisma, lo troveremo più avanti, Paolo vi dedica una sezione intera perché i carismi creano problema a Corinto e qui l’apostolo sottolinea ed evidenzia che il modo di vita è un carisma: chi in un modo, chi in un altro.

E allora notate come contemporaneamente avanza una sua prospettiva personale “vorrei” che tutti fossero come me, ma riconosce che da parte di Dio ci sono carismi diversi e quindi ritiene che chi, nell’ambito della sua fede, non si sposa, riconosce un carisma e chi nell’ambito della fede si sposa, riconosce un carisma: dono di Dio l’uno, dono di Dio l’altro. Personalmente Paolo vorrebbe che tutti fossero come lui, però è una sua questione privata, personale; ed è molto importante perché nel seguito del discorso Paolo farà più volte questa distinzione, fra la sua opinione personale e ciò che viene dal Signore.

Dopo l’inizio generico, adesso arriva a dare delle risposte alle varie categorie di persone.

*<sup>8</sup>Ai non sposati e alle vedove dico: è cosa buona per loro rimanere come sono io;*

com’è Paolo? è uno dei pochi passi in cui l’apostolo fa riferimento al proprio stato civile, è celibe o vedovo? “ἀγαμος” (àgamos) tradotto “non sposato”, significa non legato da matrimonio, quello che adesso scrivono sulle carte di identità: stato civile “libero”. Non abbiamo affermazioni o elementi sufficienti per sapere qualche cosa di più sulla vita privata di Paolo. Da questo testo risulta che nel 56, quando scrive, non è sposato, non è legato ad una donna; o non le mai stato, oppure la mogli è morta. Chi ritiene che sia sempre stato da sposare e che sia una idea che abbia sempre avuto e che difenda ancora; chi invece propende per il fatto che, essendo inserito nella tradizione giudaica, non era pensabile per un fariseo avere l’incarico di rabbino senza essere sposato, era necessario, un dovere il matrimonio. Quindi non sposarsi significava violare il primo comandamento di Dio: crescete e moltiplicatevi e quindi uno non può essere un buon insegnante di legge divina quando

palesamente viola il primo dei comandamenti. Però sono tutti argomenti generici che non ci dicono niente di più. Qualcuno malignamente dice che l'insistenza con cui dice di non sposarsi lascia presupporre che abbia provato che cosa vuol dire, ma sono tutti argomenti che non tengono, non sono probanti.

Dunque:

*è cosa buona per loro rimanere come sono io; <sup>9</sup>ma se non sanno vivere in continenza, si sposino; è meglio sposarsi che ardere.*

Adopera proprio il verbo del fuoco, bruciare. Piuttosto che passare la vita rimpiangendo o desiderando, e allora si sposino. Leggevo oggi sul Mattutino un aneddoto di un prete che è stato rimproverato perché si fermava spesso a parlare con una bella signora e lui dopo aver preso i rimproveri dice: comunque, guardi, che è meglio parlare con una bella signora pensando a Dio, piuttosto che pregare pensando sempre ad una bella donna. Spero che grosso modo sia quello che intende dire Paolo, vedete, proprio a livello di buon senso. <sup>10</sup>*Agli sposati poi ordino, non io, ma il Signore: la moglie non si separi dal marito — <sup>11</sup>e qualora si separi, rimanga senza sposarsi o si riconcili con il marito — e il marito non ripudi la moglie.*

Questo è forse l'unico elemento forte in tutto il capitolo in cui Paolo adopera il verbo "ordinare" e dice che non è lui a dirlo, ma il Signore. Non esistono ancora per iscritto i vangeli, però Paolo ha già ricevuto dalla tradizione antica un insegnamento chiaro, inequivocabile: ha ricevuto l'insegnamento di Gesù sulla assoluta condanna del ripudio. Nel contesto giudaico bisogna parlare di ripudio perché è solo l'uomo che ha il diritto di dare il libello con cui manda via la moglie. Il libro del Deuteronomio, al capitolo 24 prevede questo caso; nel mondo giudaico, chiaramente la donna non ha assolutamente potere in questo caso, mentre nel mondo greco-romano è possibile anche una separazione per iniziativa della donna e sembra che questa formulazione paolina sia proprio attenta alle due mentalità: la moglie non si separi dal marito è detto in un linguaggio greco-romano; il marito non ripudi la moglie è detto in un linguaggio giudaico, ma la sostanza è analoga ed è un modo per presentare i due casi parallelamente, sia nel caso che l'iniziativa sia della moglie, sia che l'iniziativa sia del marito, vi ordino, non io ma il Signore, di non farlo. E qualora avvenga una separazione la condizione è che rimanga senza sposarsi, oppure che ritorni e si riconcili con il marito e la situazione problematica, ancora oggi, di questa regola è proprio legata al fatto del matrimonio dei divorziati. Il problema grave non sta tanto nella separazione, quanto nel secondo matrimonio. Quindi non è problematico l'essere divorziati, in modo assoluto, ma è il divorziato ri-sposato che crea il grosso problema; perché è nella nuova situazione che si crea il contrasto forte con una scelta di fedeltà ed è nel secondo matrimonio che si pone in atto una condizione abituale, contraria alla parola del Signore,



al Signore di uno dei coniugi che trasmette questa appartenenza al Signore. Adesso pone il caso, diverso però.

*15Ma se il non credente vuol separarsi, si separi; in queste circostanze il fratello o la sorella*

*cioè l'uomo o la donna cristiani,*

*non sono soggetti a servitù;*

*non sono legati, non sono tenuti*

*Dio vi ha chiamati alla pace! 16E che sai tu, donna, se salverai il marito? O che ne sai tu, uomo, se salverai la moglie?*

Notate l'atteggiamento equilibrato di Paolo, da una parte contesta chi ritiene necessario per principio ripudiare il coniuge non credente, dall'altra parte rimprovera quello che si ostina. Se il non credente vuole andarsene perché non accetta di vivere insieme con il coniuge divenuto cristiano, il cristiano non deve intestardirsi sul fatto che deve rimanere perché non ne ha la certezza di riuscire a salvare, diventa una pretesa di dominio sull'altro. I canonisti hanno coniato il termine di "privilegio paolino" per questi casi matrimoniali, che però si presentano in popolazioni non ancora cristiane in modo quasi conforme, abituale, generalizzato. Dobbiamo tenere conto che a Corinto nessuno era nato cristiano, si erano convertiti da pochi anni e tutte le conversioni erano da adulti, quindi quelli che si erano convertiti da sposati, si trovavano in situazioni particolari se non tutti e due i coniugi si convertivano. Per cui se uno solo abbracciava la fede si trovava poi a dover convivere con un'altra mentalità, con altre scelte. In questo contesto, laddove il matrimonio sia stato fatto prima del battesimo, diremmo, quindi prima della fede cristiana, in base a questo privilegio paolino, si può sciogliere per difendere il bene della fede, se la fede di uno dei due coniugi è messo in difficoltà dall'altro. Non è applicabile facilmente alla nostra situazione dove in genere il matrimonio viene celebrato fra battezzati i quali non si convertono dopo, ma dicono di esser già cristiani prima e lo sono tutti e due di fatto; poi che uno dei due non creda o sia indifferente o sia addirittura contrario o polemico e crei dei problemi all'altro, è un altro discorso perché di fatto, o per lo meno di diritto, in partenza sono tutti cristiani. Ecco perché anche in una prassi di celebrazione del matrimonio avremo bisogno come Chiesa di ripensare ad una abitudine e farla diventare una scelta di fede come risposta ad un carisma. Ma si può intervenire in questo ambito con delle regole?

Credo di no, che non servono a niente le regole, se non si formano delle coscienze e quindi la lunga strada è quella di formare una coscienza e una mentalità cristiana; a suo tempo porterà frutto.

Adesso lascia da parte la questione strettamente matrimoniale per allargare e sviluppare le tematiche precedenti.

*17Fuori di questi casi,*

quindi uscendo dall'ambito del matrimonio, Paolo presenta un criterio di fondo che gli sta particolarmente a cuore

*ciascuno continui a vivere secondo la condizione che gli ha assegnato il Signore, così come Dio lo ha chiamato; così dispongo in tutte le chiese.*

È un principio generale che l'apostolo presenta e dice di non presentarlo solo a Corinto, ma di essere un suo principio che generalmente egli presenta alle Chiese. Rimanere nella condizione in cui si trovava al momento della conversione. Fa un esempio, dopo aver enunciato il principio fa l'applicazione concreta.

*18Qualcuno è stato chiamato quando era circumciso? Non lo nasconda! E' stato chiamato quando non era ancora circumciso? Non si faccia circumcidere! 19La circumcisione non conta nulla, e la non circumcisione non conta nulla; conta invece l'osservanza dei comandamenti di Dio.*

A noi non sembra, ma per il fariseo Paolo questa affermazione è enorme e forse la sente ancora come una bestemmia, almeno nella prima parte: dire che la circumcisione non conta a nulla. È andare contro un principio giudaico molto forte, che ritiene fondamentale, discriminante la circumcisione. Paolo sta dicendo che è relativa e non fondamentale o decisiva. Se uno era ebreo, benissimo, è diventato cristiano, non nasconda di essere ebreo, dica tranquillamente che era ebreo e va bene così; se uno era ebreo va bene così, non ha bisogno di diventare ebreo per essere cristiano. Non contano questi segni esteriori, è determinante la capacità di fare la volontà di Dio e in altre lettere, dove affronta proprio questo problema, Paolo dirà chiaramente che non è la circumcisione che rende l'uomo capace di fare la volontà di Dio, ma è solo la grazia, è la presenza dello Spirito Santo che lo abilita e questo ti è dato da Gesù Cristo. Dunque resta tranquillamente nella condizione in cui eri e qui parla di appartenenza etnica o razziale. Non hai bisogno di appartenere ad un'altra razza, stai tranquillamente quello che eri prima.

Versetto 20 ripete il principio di fondo:

*20Ciascuno rimanga nella condizione in cui era quando fu chiamato.*

E adesso fa una seconda applicazione, ad una condizione sociale.

*21Sei stato chiamato da schiavo? Non ti preoccupare; ma anche se puoi diventare libero, profitta piuttosto della tua condizione!*

Il paragone opposto non può farlo, sei stato chiamato da libero e allora non diventare schiavo, non funziona. Anche in questo caso Paolo ritiene che l'adesione al Cristo non comporti automaticamente il cambiamento di condizione sociale, non intende che la predicazione evangelica sia una rivoluzione sociale, ma sta sottolineando come è proprio il cambiamento della persona, nel profondo della sua coscienza, che ne cambia la condizione. La seconda parte del versetto 21 non è chiara, va soggetta a due interpretazioni: sei stato chiamato da schiavo, non ti preoccupare,

ma anche se ti capitasse l'occasione di diventare libero lasciala perdere, approfitta piuttosto della tua condizione di schiavo. Un'altra interpretazione dello stesso versetto, mi sembra che sia più confacente al pensiero di Paolo, suona così: sei stato chiamato da schiavo? Non ti preoccupare, puoi essere cristiano anche da schiavo, ma, se ti capita l'occasione di diventare libero, approfitta dell'occasione. Non andare a cercare per principio la liberazione, puoi fare il cristiano da schiavo, ma se ti capita l'occasione di essere liberato, approfitta dell'occasione. Fai bene.

E adesso dà la motivazione, con questo contrasto molto interessante.

*22 Perché lo schiavo che è stato chiamato nel Signore, è un liberto affrancato del Signore! Similmente chi è stato chiamato da libero, è schiavo di Cristo.*

Lo schiavo da un punto di vista sociale, in quanto credente, è profondamente libero, ma d'altra parte quello che è libero da un punto di vista civile, in quanto credente è servo di Cristo e Paolo adopera sempre all'inizio delle sue lettere il titolo di “δουλος” (dùlos), “schiavo” di Cristo come titolo di onore. Noi lo traduciamo in genere “servo” di Gesù Cristo o ministro, suona molto meglio, ma il termine greco è brutale, e dice proprio lo schiavo, con riferimento a quella brutta situazione che era la schiavitù e Paolo, libero, si è fatto servo e schiavo di tutti; lo dirà poco più avanti al capitolo 9.

*23 Siete stati comprati a caro prezzo:*

lo ha già detto al capitolo 6 versetto 20 a proposito della porneia, non vi appartenete, appartenete a Cristo, siete stati comprati e il prezzo è il sangue di Cristo. Quindi appartenete a lui, d'altra parte però

*non fatevi schiavi degli uomini!*

non dovete diventare servi degli uomini da un punto di vista di dipendenza morale. Notate come in poche parole Paolo riesce a dare tante sfumature e tutte incentrate ad un certo equilibrio, non assolutizza niente, mostra come ogni atteggiamento ha il suo lato positivo e il suo lato negativo e la saggezza cristiana passa proprio attraverso questo equilibrio di situazioni.

Per la terza volta ripete il principio generale:

*24 Ciascuno, fratelli, rimanga davanti a Dio in quella condizione in cui era quando è stato chiamato.*

E adesso è naturale che questo principio generale venga applicato alla questione del matrimonio. Prima ha parlato di quelli sposati, dicendo che il matrimonio è in sé buono, adesso parla di quelli che non sono sposati e applicando il criterio del rimanere come si era, è normale che consigli ai non sposati di non sposarsi.

*25 Quanto alle vergini,*

e però la scelta di tradurre al femminile è già una interpretazione perché il termine greco va bene per gli uomini come per le donne e la

declinazione, essendo al genitivo plurale, non permette di capire se adopera l'articolo maschile o l'articolo femminile perché è uguale in quel caso e allora il discorso non è tanto relativo alla verginità, quanto al celibato, cioè a quelli non sposati...

*non ho alcun comando dal Signore, ma do un consiglio, come uno che ha ottenuto misericordia dal Signore e merita fiducia.*

Ancora una volta Paolo sottolinea il suo intervento personale; quello che sta dicendo è una sua opinione, tuttavia non è una opinione come quella degli altri, con delicatezza lo fa notare, la mia idea non vale come la vostra, io sono uno che ha ottenuto misericordia dal Signore, nel senso che è stato trasformato dalla misericordia ed è reso “πιστος” (pistòs) credibile, fondato, merita fiducia.

*26Penso dunque che sia bene per l'uomo, a causa della presente necessità, di rimanere così.*

È importante quella condizione: “ a causa della presente necessità”; a che cosa fa riferimento? Ad una mentalità escatologica, apocalittica che Paolo condivide e dobbiamo aprire una parentesi e soffermarci su questo pensiero perché è molto importante. Paolo ha ereditato una mentalità che noi diremmo *apocalittica*, non catastrofica, ma relativa alla visione della storia della salvezza, come finalizzata all'evento del messia.

Paolo è convinto che l'evento di Gesù, riconosciuto come il messia, sia il vertice della storia, sia il punto culminante. Cerco di spiegarmi ampliando il discorso.

Noi oggi, siamo eredi di una altra impostazione che deriva soprattutto da san Luca, autore del terzo vangelo e degli Atti, il quale presenta la storia della salvezza in tre fasi: il Cristo come il centro del tempo e, rispetto al Cristo, la storia dell'antico popolo che l'ha preparato e poi la storia della chiesa che continua l'opera. È il nostro schema: spiegando la storia della salvezza noi impostiamo il discorso così: Cristo al centro, prima di Cristo, dopo Cristo; c'è una storia anche dopo Cristo e difatti Luca scriverà gli Atti degli apostoli, continuando il vangelo, mostrando come, dopo Cristo, c'è una storia cristiana che continua, ma qui siamo già negli anni 80, mentre negli anni 50 cioè 30 anni prima, con Paolo, non c'è ancora questa visione a tre tempi, ma potremmo dire che Paolo ha uno schema di storia della salvezza in due tempi: l'attesa e il compimento; prima di Cristo e Cristo. La venuta di Cristo è il compimento, è la fine. Paolo non immagina una storia della chiesa, non pensa che ci siano secoli di vita cristiana, non dice quanto ci sarà ancora, però il suo schema mentale, teologico, è relativo all'evento di Cristo come vertice, compimento, evento finale, per cui siamo alla fine, siamo nella situazione catastrofica che precede la fine. Ecco la presente necessità, siamo in una situazione dove tutto sta per finire e allora, di fronte a questa imminente catastrofe, è bene rimanere come si è.

*27Ti trovi legato a una donna? Non cercare di scioglierti. Sei libero da donna? Non andare a cercarla.*

E appena ha teorizzato il principio, subito lo corregge.

*28Però se ti sposi non fai peccato;*

in questo modo dice: è un consiglio, sei libero da donna, non sposarti, ma non è un comando, per cui le mie parole vengono fraintese; se ti sposi non fai peccato

*e se la giovane prende marito, non fa peccato. Tuttavia costoro avranno tribolazioni nella carne, e io vorrei risparmiarvele.*

Penso che questo testo no, non debba essere letto in un modo anti-familiare. Non intende dire che la vita da sposati è piena di tribolazioni nella carne; sta pensando, con la sua ottica apocalittica, alla presente necessità per cui, se scoppia la guerra, la soluzione per renderti la vita più facile non è quella di mettere su famiglia. Di fronte alla situazione di disagio il mettere su famiglia ti complica la vita. Ecco, dobbiamo tenere conto di questo modo di pensare di Paolo che determina certe affermazioni.

Ed ecco quello che possiamo considerare un po' il vertice di tutto il capitolo, un testo anche lirico:

*29Questo vi dico, fratelli: il tempo ormai si è fatto breve;*

il greco adopera un verbo particolare, è difficile tradurlo; “*si è fatto breve*” è solo un modo per renderlo, potremmo dire “*si è raggruppato, si è riavvolto*”. È un verbo che viene adoperato dai marinai quando ammainano le vele perché ormai sono in porto e c'è quella spinta sufficiente per arrivare a riva; allora si sciolgono le vele. Il tempo è come una vela ammainata o sciolta perché tanto ormai c'è la spinta, stiamo arrivando in porto, la meta è lì, il tempo si è fatto breve, si è raccorciato;

*d'ora innanzi, quelli che hanno moglie, vivano come se non l'avessero; <sup>30</sup>coloro che piangono, come se non piangessero e quelli che godono come se non godessero; quelli che comprano, come se non possedessero; <sup>31</sup>quelli che usano del mondo, come se non ne usassero appieno: perché passa la scena di questo mondo!*

In greco dice “*σχημα*” (schema), lo schema del mondo e sono le due immagini che racchiudono come in una cornice quelle cinque applicazioni concrete. La presente necessità è determinata dal fatto che la scena di questo mondo passa, che il tempo si è ammainato come una vela, che il porto è davanti a noi. Qui Paolo rivela tutta la sua impostazione escatologica orientata all' “*ἔσχατον*” (èskaton) cioè alla fine, al compimento; e la morale che egli detta alla sua gente, deriva proprio da questa visione della storia. Dice che ogni situazione concreta è relativa, non determinante, mentre determinante è l'obiettivo. Questo resta valido, validissimo anche per noi che abbiamo un'altra visione teologica. Anche se pensiamo che la chiesa, oltre ai duemila anni già trascorsi possa averne ancora tanti davanti, resta valida questa

prospettiva di orientamento finale ed è la meta a cui si tende, il punto focale, il criterio che determina i giudizi. Proviamo a parafrasare l'espressione di Paolo: non è determinante l'essere sposati o no, non è determinante il fatto di stare bene o no, non è determinante il fatto di possedere o no, non è determinante il fatto di comandare o no, è determinante l'orientamento generale della tua vita.

La tua vita non dipende dalla situazione in cui ti trovi; allora nell'ottica matrimoniale in cui Paolo sta parlando, noi dovremmo dire: la tua vita non dipende da tuo marito o da tua moglie perché l'orientamento della tua vita va *oltre*; realizzi concretamente la tua vita cristiana nella situazione in cui sei, ma la puoi realizzare da sposato come da non sposato, in qualunque altra situazione, da schiavo o da libero, da ebreo o da greco. L'elemento determinante è la tua relazione con la meta e la meta non è una cosa, ma una persona, ed è la comunione con Gesù Cristo l'elemento determinante.

*32Io vorrei vedervi senza preoccupazioni: chi non è sposato si preoccupa delle cose del Signore, come possa piacere al Signore; 33chi è sposato invece si preoccupa delle cose del mondo, come possa piacere alla moglie, 34e si trova diviso!*

Ecco un altro ragionamento che secondo Paolo favorisce lo stato del celibato, per non essere diviso.

*Così la donna non sposata, come la vergine, si preoccupa delle cose del Signore, per essere santa nel corpo e nello spirito; la donna sposata invece si preoccupa delle cose del mondo, come possa piacere al marito. 35Questo poi lo dico per il vostro bene, non per gettarvi un laccio, ma per indirizzarvi a ciò che è degno e vi tiene uniti al Signore senza distrazioni.*

È chiaro, il consiglio di Paolo è orientato verso una situazione di non matrimonio e ha avanzato alcune motivazioni di vantaggio. Tuttavia sottolinea che non lo fa per gettare un laccio, cioè per creare dei problemi, lo dico per il vostro bene, ma se avete un altro carisma da Dio, seguite l'altro carisma.

Adesso, in chiusura, affronta due questioni diverse: dapprima il caso che potrebbe essere dei fidanzati o delle ragazze da sposare. È difficile. Oggi vedo che gli esegeti propendono per parlare dei fidanzati, però credo che sia più un atteggiamento moderno che fa leggere in questo senso i versetti 36 e 38, perché Paolo adopera questa espressione: "chi sposa la sua vergine". Parla del fidanzato che sposa la sua ragazza oppure del padre o del tutore che dà in sposa sua figlia? Sono le due interpretazioni sostenute in genere. Sembra più di attualità un discorso di fidanzati, ma credo che sia più sostenibile a livello storico, tenendo conto degli usi e dei costumi del tempo di Paolo, che il discorso sia rivolto a genitori o a tutori. Un genitore cristiano ha una figlia che non è ancora

sposata; allora, cosa faccio, si domanda? Come la indirizzo? E forse è proprio a questo caso che Paolo si rivolge.

*36Se però qualcuno ritiene di non regolarsi convenientemente nei riguardi della sua vergine, qualora essa sia oltre il fiore dell'età, e ritiene che convenga che accada così, faccia ciò che vuole: non pecca. Si sposino pure!*

È rivolto a dei fidanzati o a dei genitori? Potrebbero essere tutte e due le situazioni.

*37Chi invece è fermamente deciso in cuor suo, non avendo nessuna necessità, ma è arbitro della propria volontà, ed ha deliberato in cuor suo di conservare la sua vergine, fa bene.*

In sostanza dice che fanno bene tutti e due. Proviamo ad applicare al caso dei fidanzati. Dice: ci sono due fidanzati cristiani, non sanno se, visto che sono diventati cristiani, che non sono ancora sposati, se adesso devono rimanere in quello stato oppure devono sposarsi. Se ritengono che sia bene sposarsi, che si sposino; se invece hanno maturato l'idea che, diventando cristiani, scelgono un altro tipo di vita e non si sposano, che non si sposino. Oppure: c'è un padre che ha una figlia in età da marito e dice: ma adesso questa qui diventa vecchia, sarà meglio che la sposi subito, poi magari chissà... secondo me sarà meglio che la dia a qualcuno... e la faccia sposare. Se invece dice: ma no, è meglio che io la educi ad un altro stile, e va bene, faccia così! Sta sottolineando come, nell'ambito di varie possibilità, si può scegliere rimanendo nel bene; però, al versetto 38, la sua opinione risalta fuori.

*38In conclusione, colui che sposa la sua vergine fa bene e chi non la sposa fa meglio.*

Fate come volete, però c'è un bene e un meglio.

Ultimo caso: la donna rimasta vedova.

*39La moglie è vincolata per tutto il tempo in cui vive il marito; ma se il marito muore è libera di sposare chi vuole, purché ciò avvenga nel Signore.*

E qui, diritto generale, dice: finché il marito è vivo, è legata. Nel momento in cui rimane vedova in teoria può sposarsi di nuovo. Il limite di Paolo è quello che ciò avvenga "nel Signore", e quindi, adesso che sceglie di risposarsi, si sposi con un cristiano, non vada a creare dei problemi in altri modi. Tuttavia, potete immaginare come conclude Paolo...

*40Ma se rimane così, a mio parere è meglio;*

è proprio per quel criterio suo del rimanere in quella situazione e per sottolineare come la sua scelta vada in modo privilegiato alla condizione del non sposato e in finale dà un'altra zampata. Secondo il mio parere è meglio...

*credo infatti di avere anch'io lo Spirito di Dio.*

C'è qualcuno che dice avere lo Spirito, di saperla, benissimo, ce l'ho anch'io e magari ne ho anche più di lui, quindi sto parlando perché in me agisce lo Spirito di Dio. È molto interessante e importante il fatto che l'apostolo dica chiaramente: è una mia opinione, però tenete conto che attraverso le mie opinioni è lo Spirito di Dio che parla e difatti noi diciamo che è parola di Dio, avendo sottolineato tante volte che è opinione di Paolo. E in questo modo la tradizione della chiesa ci ha presentato l'apostolo che è strumento e mediatore dello Spirito che forma la comunità e oggi noi rileggiamo questo testo non prendendolo alla lettera e applicandolo qua e là, ma assimilandolo, tenendo conto che la situazione è cambiata in duemila anni in molte cose, ma gli elementi essenziali sono rimasti uguali e allora un discorso del genere deve essere ri-tradotto nella nostra vita. L'ascolto della parola di Dio richiede quella meditazione personale e comunitaria che lo faccia diventare vita concreta, mentalità di vita cristiana.